

## Commiato

Salvatore Veca

Camilla, allo specchio, a volte, vengono in mente pensieri e storie che si fanno da sé. Sono pensieri e storie, che disegnano percorsi lievi e appena accennati. Con pochi tratti. Costellazioni di senso, arabeschi o sequenze, un po' con lo stile delle associazioni libere. Guardandomi allo specchio come filosofo, può accadere allora che sia naturale – anche per me - il desiderio di narrare una certa storia. Per metterla giù in modo meno solenne, è meglio dire che vorrei, a questo punto, raccontare alle lettrici e ai lettori delle nostre scorribande e dei nostri giri, qualcosa come una storiella: la mia, grosso modo. Chi ci ha seguito nelle nostre scorribande, Camilla, è chi ha forse accompagnato, nella lettura e nei nostri buffi giochi acchiappa-qualcosa, un bambino o una bambina come te. Forse, un nonno o una nonna, una mamma o un papà, o forse gli zii. E' proprio a loro, adesso, che vorrei raccontare qualcosa. Qualcosa a proposito del tuo nonno, quando fa il filosofo. Che forse si capisce meglio, ripensandoci, com'è fatto e che senso ha tutto il nostro cammino, il nostro girare di qua e di là e andare su e giù, nel grande giardino delle idee.

Quand'ero ragazzo, due grandi amori: matematica e mitologia o, al massimo, tragedia greca. Questo, non so bene perché, era ciò che mi affascinava: i numeri e gli dei. Quand'ero ragazzo, non sapevo ancora che la filosofia è l'infanzia o l'adolescenza dell'intelletto e che, si può dire, una cultura che cerchi di farne a meno non crescerà mai, come sostiene Thomas Nagel. Nagel ha scritto, in quello splendido libro di filosofia che è la sua brevissima introduzione alla filosofia: "le nostre capacità analitiche sono spesso altamente sviluppate prima che abbiamo imparato granché sul mondo, e intorno ai quattordici anni di età le persone cominciano a pensare per conto loro ai problemi filosofici - su quello che esiste davvero, se possiamo conoscere qualcosa, se qualcosa è veramente giusto o sbagliato, se la vita ha un qualche significato, se la morte è la fine. Si è scritto per centinaia di anni su questi problemi, ma il materiale grezzo viene direttamente dal mondo, e dalla nostra relazione con esso, non dagli scritti del passato. Ecco perché quei problemi si ripresentano continuamente nella testa delle persone che non hanno letto nulla in proposito".

E ora torniamo alla storiella. Sicuramente fallito in matematica, piuttosto deludente nel narrare, dopo essermi iscritto a Lettere, nel secondo anno di università passo al corso di laurea in Filosofia. La scelta è dovuta a un incontro con le lezioni di un filosofo sicuramente innamorato della filosofia. Sono le lezioni sulla fenomenologia di Enzo Paci, nell'aula 111 della Statale di Milano, a colpirmi

intensamente. Siamo ai primi anni Sessanta del secolo che si è appena concluso. Mi sembra ora che le cose stiano proprio così, se adotto il punto di vista personale su una biografia, su un'identità personale nel tempo.

Dal punto di vista impersonale, credo di poter dire: perché sono uno che è essenzialmente attratto dalla *solennità* della lezione filosofica così come, in fondo, continuo a essere attratto dalla solennità dei numeri e degli dei. Perché la solennità? Perché essa è connessa a quanto ci accomuna, nello spazio e nel tempo: i teoremi e la risposta alle narrazioni e alle sinfonie. E' una questione, credo di poter dire, che coinvolge l'amore e l'attrazione per la durata e per un ideale di eguaglianza per gli esseri umani. Le ragioni e le emozioni che persistono o promettono di persistere nella durata; le ragioni e le passioni per cui può accadere di riconoscerci come coloro che provano le seconde e possono, almeno, condividere le prime: questo è quanto, dopo tutto, dà o almeno sembra dare un tocco di serietà e solennità agli interminabili frammenti di un discorso filosofico.

Come un *vu' cumprà*, mi aggiro allora con stupore e voracità nei templi solenni della tradizione del discorso e dell'indagine filosofica o fra le rovine di quei templi: un po' come Robert Nozick e il *pisher*, che gira con l'edizione economica della *Repubblica* di Platone in tasca, per le strade di Brooklyn. La solennità e la persistenza nel tempo delle domande ricorrenti sono connesse in certi modi alla riconoscibilità e all'identità elusiva della filosofia. Il regno delle Madri del secondo *Faust*, in cui si tessono le matrici di possibilità di mondi o di versioni differenti dello stesso mondo, è un'immagine che mi ha sempre accompagnato nelle scorribande filosofiche, in cui mi sarei avventurato. Sembra che le Madri siano dedite a esercizi di impegno ontologico, definendo e ridefinendo la varietà dei livelli di ciò che vi è, come un insieme di possibilità alternative per l'esplorazione filosofica: *Gestaltung und Umgestaltung*, ci ricorda Goethe.

Nelle mie scorribande filosofiche sono andato di qua e di là, mi sembra, sulla base di passioni intense e innamoramenti. Guardando indietro, si ha l'inevitabile propensione a riconoscere coerenza e continuità, laddove forse giocano un ruolo familiare nelle nostre vite filosofiche e non filosofiche la contingenza, il caso, l'inaspettato. Come le nostre vite non filosofiche, anche le nostre vite filosofiche sono uno strano impasto di eventi e di scelte. Ed è forse il fatto che le nostre vite sono in attesa di narrazioni, che mette in moto la propensione al riconoscimento della continuità e della coerenza. Nella seconda metà degli anni Sessanta la mia passione era mossa dall'attrazione che esercitava su di me l'indagine filosofica, come esplorazione dello spazio delle ragioni e delle matrici di intellegibilità dei nostri modi di fare teorie: teorie formali e teorie sul mondo. Forse, questo spiega perché Kant e il suo monumento filosofico alla critica della ragione pura fossero al centro dei miei interessi. E spiega anche il mio tentativo di saggiare i confini e la geografia dello spazio delle

ragioni. Dopo tutto, da ragazzo, oltre alle lezioni di Paci seguivo anche quelle di Ludovico Geymonat. Logica e filosofia della scienza mi sembravano circoscrivere al meglio la gamma delle questioni filosofiche, che erano degne della massima considerazione: questioni a proposito di ciò che vi è, dai numeri ai teoremi, alle sinfonie. Forse, era ancora la storiella del fascino dei numeri che continuava a lasciare impronte. In ogni caso nel 1969 uscì il mio primo libro, *Fondazione e modalità in Kant*.

Altro tipo di passione e di cura furono quelli che mi indussero, nella prima metà degli anni Settanta, a impegnarmi in una complicata gamma di ricerche filosofiche, che ruotavano tutte intorno alla interpretazione e alla valutazione della filosofia sociale di Marx. Sullo sfondo, l'esplorazione e la ricognizione dello spazio generato dalla tensione fra il programma scientifico marxiano e altri programmi di ricerca nell'ambito delle scienze della società, dall'economia alla sociologia e alla scienza politica. Furono propriamente, in quegli anni pieni di furia e di suono, la passione e la cura per l'agire politico e per modi del convivere che promettessero di essere più degni di lode di quelli che avevamo ereditato e in cui eravamo socialmente intrappolati: modi di convivere che mantenessero la promessa, dopo tutto recente, dell'Illuminismo di minore ingiustizia e maggiore libertà ed eguaglianza. Il mio corpo a corpo con Marx e il suo programma di ricerca durò parecchio e ne venni a capo, nel 1977, con il *Saggio sul programma scientifico di Marx*, in cui proposi di saggiare la portata e i severi limiti della filosofia sociale di Marx e, soprattutto, la sua connessione evitabile con i principi di un agire politico, che mirasse a rendere più degne le nostre forme di vita collettiva, le nostre istituzioni e le nostre pratiche sociali.

Ricordo che il mio congedo da un grande classico, da un gigante del pensiero sociale e politico della modernità europea, fu accompagnato da un gran rumore di controversia e discussione, in quegli anni in cui vivevamo l'ascesa e la caduta delle devozioni ideologiche ereditate. E ricordo, anche, che fu proprio in quegli anni che mi misi alla ricerca di una prospettiva filosofica che potesse orientare il giudizio e l'azione politica, nella direzione della riforma sociale e sulla base della critica sociale. Fu così che mi imbattei nell'impresa filosofica di John Rawls. Lo studio di *Una teoria della giustizia*, il capolavoro della filosofia politica della seconda metà del secolo scorso, che sarebbe divenuto paradigmatico, fu per me – lo confesso – un'impresa lunga e molto faticosa. La cosa richiese grande fatica e ostinazione. Ma nessun grande amore è gratis, come sappiamo dai nostri amori filosofici e, soprattutto, non filosofici. La prospettiva della teoria normativa della politica era del resto assolutamente minoritaria e quasi assente nelle principali tradizioni di pensiero e negli stili intellettuali di ricerca, che campeggiavano da noi e in Europa continentale. La filosofia politica era allora, come si dice, una disciplina accademica dopo tutto recente e, in fondo, un po' residuale.

Nei primi anni Ottanta arrivai a un primo punto fermo della mia avventura di idee, la mia terza scorribanda, e pubblicai *La società giusta*, un libretto che – ricordo – innescò una controversia e una discussione – filosofica, culturale e politica – lunghe, eccitate ed eccitanti. Questo, forse, rende conto del fatto che per dieci anni circa insistetti nell'approfondimento e nella esplorazione filosofica dei criteri di giustizia, dei tratti salienti di una società meno ingiusta e più decente. Negli anni Ottanta mi dedicai anche intensamente ad esercizi di comunicazione e circolazione delle idee che mi appassionavano, mirando ad avere effetti su uditori diversi da quelli della cerchia degli addetti ai lavori dei cantieri filosofici. In pratica, scrivevo molto sui giornali, facevo un mucchio di riunioni e davo un mucchio di interviste.

Al giro di boa degli anni Ottanta, mentre collassava e mutava radicalmente il quadro geopolitico ereditato dai lunghi anni della Guerra fredda, consegnai a *Cittadinanza* e a *Questioni di giustizia* l'esito della mia terza scorribanda: la mia prospettiva mirava a connettere una teoria della giustizia sociale con una teoria della cittadinanza democratica, e a mantenere aperta la tensione fra i nostri impegni normativi e i nostri impegni descrittivi e interpretativi; la tensione persistente nel tempo fra come il mondo è e come dovrebbe essere.

La mia quarta scorribanda è proprio una scorribanda filosofica in piena regola: ho impiegato grosso modo cinque o sei anni in esercizi di esplorazione di territori più o meno familiari e *prima facie* più o meno fra loro connessi. Dopo le spiegazioni e le dimostrazioni filosofiche, la mia passione era attratta dall'esercizio arcaico e remoto della meditazione filosofica. Nel 1997 il succo delle mie meditazioni filosofiche era presentato in *Dell'incertezza*. Le tre meditazioni vertono su ciò che vi è, su ciò che vale e su chi noi siamo. Questioni di verità, giustizia e identità, alla fin fine, come ormai sa bene mia nipote Camilla. Tutte e tre le meditazioni filosofiche ruotano in fondo intorno a due faccende difficili: l'importanza e la giustezza delle nostre risposte alle domande intorno a ciò che vi è, a ciò che vale e a chi noi siamo. E mentre lavoravo fra euforia e inevitabile depressione a *Dell'incertezza*, ho avuto a un certo punto l'impressione che io cercassi di connettere, in un mosaico di cui mi era difficile prevedere la fisionomia definitiva, i pezzi sconnessi e contingenti delle mie peripezie filosofiche, incluse le storielle sui numeri e gli dei, il regno delle Madri del secondo *Faust*, gli esercizi di impegno ontologico e, naturalmente, la tensione fra punto di vista personale e punto di vista impersonale, la teoria della giustizia e la lotta persistente contro il riduzionismo, con cui è sistematicamente alle prese la scrittura dei frammenti dell'interminabile discorso filosofico.

La scrittura di *Dell'incertezza* ha avuto su di me almeno tre effetti. Almeno così mi sembra, quando cedo alla tentazione di continuare a raccontare una storia, che forse è solo l'esito del desiderio

di rintracciare continuità e coerenza, e ritrovare il filo tenue di una scelta, nell'impasto usuale di scelta e contingenza. Il primo effetto è stato di indurmi a dedicare risorse intellettuali per rispondere alla classica domanda metateorica, che è familiare a chi fa filosofia e sembra essere in qualche modo ciclica. Ho cercato risposte alla domanda intorno alla natura dell'attività filosofica a partire da un semplice enigma. Mi è accaduto di chiedermi perché la filosofia non possa sfuggire alla propria *storia* nel tempo. Lo può la matematica. Lo può la fisica o la biologia. Perché non lo può la filosofia? Così mi sono imbattuto, ancora una volta, con la questione della persistenza nella durata di una varietà pasticciata di modi di pensare noi stessi e il mondo: questioni che chiamano in causa la natura dell'immortalità filosofica. E questo è il primo dei tre enigmi, cui ho dedicato uno dei miei libri più recenti, *La penultima parola e altri enigmi*.

Il secondo effetto delle meditazioni filosofiche di *Dell'incertezza* è stato quello che mi guidato nell'esplorazione di uno spazio difficile e intricato di possibilità, in cui campeggia la sfida più importante per la filosofia politica e sociale nel giro di boa del ventunesimo secolo: l'idea di giustizia senza frontiere. La mia convinzione meditata è che una teoria della giustizia globale sia la risposta filosofica che dobbiamo saper dare al fatto della globalizzazione e alla geografia mutata di un mondo più piccolo e interdipendente, più unito e più diviso. Un mondo di incessante deformazione, in cui sono messi a dura prova i discorsi bene ordinati sulla giustizia, inclusi i miei. Il mio ultimo libro, *La bellezza e gli oppressi. Dieci lezioni sull'idea di giustizia*, è il primo esito della quinta scorribanda. Nelle dieci lezioni ho cercato di definire i *prolegomena* a una teoria della giustizia senza frontiere, e di metterne a fuoco le idee salienti. La quinta scorribanda è ancora in corso e ora il mio impegno è quello di andare avanti in questo progetto filosofico: un progetto tanto difficile quanto ineludibile.

Le difficoltà di un progetto come quello cui sto lavorando sono formidabili e di diverso genere. Vorrei dare un'idea solo di alcune di queste difficoltà, adottando questa volta il punto di vista personale. L'idea del lavoro filosofico come lavoro di Sisifo e la mia versione ironica e solidale del Sisifo appagato, raggiunta solo con la maturità nelle meditazioni di *Dell'incertezza* e consegnata solo alla fine a mia nipote Camilla, mi hanno fatto capire da tempo la sottile differenza fra le circostanze in cui nel tuo lavoro filosofico ti può accadere di dire: *ce n'est qu'un début: la philosophie continue!* e quelle in cui ti può accadere di dire: *philosophy must go on*.

Questo, l'ho provato, congiuntamente, il terribile martedì, 11 di settembre 2001. Avevo finito da poco il mio ultimo libro. Gli avevo voluto dare quel titolo, *La bellezza e gli oppressi*, perché ero accompagnato dal ricordo persistente di una frase di Albert Camus in cui mi ero imbattuto per caso. Una frase che mi aveva colpito e che mi sembrava luminosa: nel mondo vi è la bellezza e vi sono gli oppressi

e, per quanto sia maledettamente difficile, io vorrei essere fedele a entrambi. Il libro l'avevo consegnato la settimana prima in casa editrice. Mi ricordo che la notte dell'11 settembre scambiai due battute ansiose con l'editore, il mio vecchio amico Carlo Feltrinelli, e ci chiedemmo che senso avesse continuare a scrivere e pubblicare libri di filosofia politica, in cui si metteva a fuoco il sogno di una giustizia globale per i coinquilini del pianeta, mentre il ventunesimo secolo decollava con il vecchio e nuovo corteo di massacro e guerra.

Ci pensai su il giorno dopo, in un'ora fredda, come dicevano i moralisti inglesi del diciottesimo secolo. E non mi fu, dopo tutto, così difficile giungere alla conclusione che la consapevolezza dei limitati poteri della filosofia non può costituire una ragione a favore del congedo, o un alibi per mollare e preferire il silenzio, di fronte al fatto della crudeltà, della barbarie e dell'oppressione. Noi siamo al contrario tenuti a esplorare la regione limitata delle possibilità politiche, entro i severi vincoli dello spazio che il mondo ci concede. Siamo tenuti a pensare i tratti di un mondo più degno di essere pensato e, soprattutto, abitato. I tratti di questo mondo devono essere colti, tenendo vivo il senso della possibilità, fra i *signa prognostica* dello spazio incerto e opaco, che il mondo ci concede.

Infine, vi è un terzo effetto che le meditazioni di *Dell'incertezza* continuano, mi sembra, a esercitare sulla mia ricerca filosofica. E' un effetto singolare, che ha a che vedere con l'impegno a esplorare lo spazio generato dalla *connessione* fra le diverse congetture filosofiche, che mettiamo alla prova in campi distinti. Questo impegno si traduce nella ricerca di un qualche tipo di *coerenza* o congruenza fra congetture, congetture filosofiche e congetture scientifiche. Sia nella scienza sia nella filosofia, noi avanziamo ipotesi ed escogitiamo congetture per venire a capo di differenti problemi. Per gettar luce su questioni difficili che hanno natura distinta e che, *prima facie*, si mettono a fuoco entro contesti determinati. Questo, per esempio, è il caso della ricerca nell'ambito della filosofia politica, alle prese con le questioni di giustizia senza frontiere. Ma è naturalmente anche il caso della ricerca sul linguaggio, sul significato e sulla verità, sui rapporti fra le parole e le cose. Ed è anche il caso della ricerca in fisica di una teoria unificata. O il caso dell'esplorazione del cervello e della natura della mente in neurobiologia. La mia domanda allora è: qual è la connessione, se ve n'è una, fra le congetture, che avanziamo per venire a capo di queste sfide intellettuali, e altre congetture che per venire a capo di altre sfide e di altri enigmi, in altri campi, sono messe alla prova? E' forse ancora la faccenda del fascino dei numeri e degli dèi a tornare in gioco. E la scena del regno delle Madri del secondo *Faust*. Nel senso che aspiro a una filosofia che sia capace di guadagnare esiti di alta generalità e astrazione, generando matrici di possibilità per la comprensione, la spiegazione e la valutazione, che si connettano in una struttura coerente e profonda.

Queste matrici devono poter essere ottenute, grazie alla *connessione* fra congetture illuminanti e significative, avanzate in differenti regioni della nostra conoscenza e della nostra esplorazione del mondo, e di noi nel mondo. Ha scritto in proposito Robert Nozick: “per quanto pervenire a una gamma di teorie nuove e filosoficamente interessanti e illuminanti sia un’operazione intellettuale assolutamente emozionante, il segno di un significativo progresso filosofico si ha quando alcune delle differenti posizioni che le nostre incursioni sono riuscite a raggiungere iniziano non solo a coabitare, ma anche a combinarsi, integrarsi e *intrecciarsi insieme* fino a produrre una nuova struttura illuminante e interessante”. So benissimo che qualsiasi struttura dovessimo riuscire a modellare, definendo i tratti dello spazio della coerenza e della congruenza o dell’*intreccio* fra una varietà essenziale di congetture filosofiche e scientifiche, è inevitabilmente esposta all’incertezza, alla revisione e al mutamento. Ma devo riconoscere, al tempo stesso, che proprio questa aspirazione e l’impegno intellettuale che ne deriva sono, in fondo, ciò che evoca propriamente la *bellezza* della filosofia. Questo, ora, è il mio *elogio* della filosofia. E questo, e non altro, evoca, al tempo stesso, la natura dei frammenti del suo discorso interminabile su questioni di verità, giustizia e identità e, mi sembra, la nostra situata contingenza. Il promemoria, a un tempo, della *sua* interminabilità e della *nostra* contingenza.

E adesso, credo, dopo il mio elogio personale della filosofia, posso alla fine accomiatarmi da te, che hai letto i dialoghi del nonno con Camilla, in giardino, vicino alla siepe filosofica e all’oleandro rosso. Sperando di aver aggiunto una piccola tessera al grande mosaico e, naturalmente, con un arrivederci, se ti va, al prossimo giro. Perché poi, come sa bene mia nipote Camilla, perché poi in filosofia, come nella scienza, si ricomincia. Sempre di nuovo, si ricomincia. E, l’abbiamo visto, è bene sia così. La filosofia ha origine dalla meraviglia, e non ha fine.